Per nome e cognome

- E’ rotto?

Non capisco se abbia detto proprio così.

La mascherina gli copre tutta la faccia, stringe gli occhi come se gli desse fastidio la luce del sole, anche se la luce fino a lì non arriva.

Sta in piedi dietro al banco che hanno sistemato proprio sulla soglia del portone, messo apposta per non far entrare nessuno. Lui è dentro, io fuori. Ci separa un metro scarso. Mi guardo i piedi: calpestano proprio il confine tra il marmo bianco dell’ingresso e i sampietrini della strada. Penso a quante volte ho appoggiato i piedi in questo punto preciso: forse mai, perché all’uscita andavo sempre di corsa, e quegli ultimi passi tra dentro e fuori erano così veloci che pensavo di volare.

Appoggio la scatola bianca sul banco. Lui la solleva per sentirne il peso.

Due solchi verticali gli segnano la fronte, ha le tempie bagnate di sudore. Eppure l’androne è fresco, è sempre stato fresco qui dentro. Io invece ho il sole che mi batte sul collo, ho appena tagliato i capelli, finalmente, anche se ormai non mi vedrà più nessuno. Che ti frega, tanto ormai è finita, mi diceva mio fratello mentre supplicavo mio padre di portarmi dal barbiere.

Consegno il foglio precompilato. Lui solleva gli occhiali da vista per leggerlo meglio, deglutisco, intravedo alle sue spalle la bidella appoggiata al muro della portineria. Sul lato opposto c'è ancora il cartellone dei bambini di quinta.

- E’ a posto?

Stavolta ho sentito bene. Faccio sì con la testa. Continuo a sentirmi il caldo sul collo, fa caldo da tanti giorni, dopotutto è giugno dice la bidella lì dietro, ma non riesco mai a ricordarmi la data perché da un pò che ho smesso di scriverla.

- Sarebbero dovuti venire tuo padre o tua madre per la riconsegna - mi dice - ma vabbè, intanto tu scrivi.

Mi porge foglio e penna.

Prendo la penna con la mano sudata, un po’ mi trema la mano, scrivo nome e cognome, la data di oggi non la so, alzo lo sguardo e lui sembra leggermi pensiero mentre mi dice diciotto giugno duemilaventi.

Sfioro la scatola bianca un'ultima volta e poso la penna.

Mia madre si era raccomandata di lasciarlo sempre sul tavolo in soggiorno vicino alla finestra perché lì prende bene, ma io me lo sono portato spesso sul divano e anche in camera, quando mia madre cucinava o anche la sera, prima di andare a dormire, di nascosto dopo la televisione. Noi non ce l’abbiamo il tablet, ripeteva al telefono, ma poi il finalmente il tablet è arrivato. L’ha portato a casa mio fratello, dicendomi tieni questo è per te, ma vedi di trattarlo bene perché finito ‘sto casino devi ridarlo alla scuola.

* Ma lo sanno gli altri che non è mio?
* Che ti frega? - mi aveva risposto, mettendosi a ridere.

Il bidello mette un timbro sul foglio, e se ne va nell’ombra dell'androne portandosi via la scatola bianca. Lo guardo mentre si allontana, poi scompare su per le scale ma io continuo a seguirlo perché le ricordo a memoria quelle scale, e anche la sua andatura un po’ sbilenca; ora sarà arrivato alla fine della prima rampa, poi al pianerottolo e sicuramente adesso avrà il fiatone, poi un altro piano, corridoio di destra, ultima stanza, la segreteria.

Dico arrivederci alla bidella che si sventola con un quaderno, mi volto, abbasso la mascherina, mi asciugo il sudore col dorso della mano, sento il salato sulle labbra.

Adesso cammina veloce, mi dico, e non ti fermare. Se ne riparla a settembre, dicono tutti da mesi. Se ne riparla a settembre. Non ti agitare. Io resto a Roma, ma forse quest’anno non parte nessuno, come dice mia madre.

I miei amici continuano a sentirsi col tablet.

Sono quasi arrivato all’angolo, devo svoltare a sinistra ed è fatta. Il barista sul marciapiede si accende una sigaretta. Mi guarda e butta fuori una nuvola di fumo rovente. Non lo saluto e continuo a camminare veloce mentre sento il bidello alle mie spalle chiamarmi per nome e cognome.

Fingo di non sentirlo.

Lo ripete più forte, ma io non mi giro. Accelero il passo.

Lo immagino arrancare per inseguirmi.

Mi chiama ancora più forte e io inizio a correre.

Non è colpa mia se mi hanno dato il tablet. Non avevo chiesto niente.

Un signore si ferma e mi guarda. Sento voci lontane. Mi viene da piangere.

Io non c’entro niente, penso e mi convinco: e poi era rotto da prima.

Digli che era rotto da prima. Me lo ripeto e lo ripeto ancora, e poi lo urlo a squarciagola e quasi non mi riconosco la voce perché mi esce un suono strano e strozzato, e le lacrime per poco non mi fanno inciampare.

Era rotto da prima!